

Vasta operazione contro Cosa Nostra che segue l'avviso di garanzia all'esponente Udc David Costa. Imprenditori avrebbero pagato tangenti anche a più cosche

Trapani, gli affari e i voti della mafia: 36 arresti

In manette anche l'ex senatore Psi Pietro Pizzo: 100 milioni di lire ai boss di Marsala per far eleggere il figlio

Sandra Amurri

TRAPANI Trentasei gli arrestati, ma quello che è stato ricostruito dalla squadra mobile di Trapani diretta dall'abile investigatore Giuseppe Linares, inchiesta coordinata dai sostituti Piscitello, Paci e Russo della Dda di Palermo, è di dimensioni ben più vaste e inquietanti. Uno spaccato che conferma come il rapporto mafia-politica sia fortemente radicato e destinato, dopo gli approfondimenti che scaturiranno dallo studio delle carte depositate, a svelare anche nomi di politici di livello nazionale.

Tra gli arrestati anche l'ex senatore del Psi Pietro Pizzo, attuale presidente del Consiglio Comunale di Marsala con l'accusa di associazione mafiosa per aver pagato 100 milioni delle vecchie lire ad esponenti delle cosche marsalesi durante la campagna elettorale per le regionali del 2001 per far eleggere il figlio Francesco. Mentre David Costa dell'Udc assessore alla Presidenza a fianco di Totò Cuffaro è stato raggiunto da un avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa per aver promesso soldi per l'acquisto di "voti mafiosi" durante l'ultima campagna elettorale.

Debiti mafiosi. A suo carico esistono anche forti elementi che lo vedrebbero coinvolto in una storia inquietante in cui si sarebbe adoperato, mettendo a disposizione una sua conoscenza ai massimi livelli di una importante banca, per far estinguere un debito contratto da un mafioso. Mafiosi che condizionano le elezioni regionali e comunali. Dinamiche attraverso cui la mafia si alimenta usando la politica che, a sua volta, utilizza il potere, costruito grazie ai voti mafiosi, per risolvere problemi di ogni genere alla mafia. Da cui emerge chiaramente il perché la lotta a Cosa Nostra è, soprattutto, lotta ai suoi legami con una politica per la quale sempre più drammaticamente il fine giustifica i mezzi.

Quella portata a termine dalla squadra mobile di Trapani, un pugno di uomini, appena 26, che nonostante la scarsità dei mezzi e le più o meno evidenti avversità, continua a lavorare senza sosta, assieme al commissariato di Marsala diretto dal dottor Salvatore

Giuseppe Lumia, Ds, a proposito dei legami tra Cosa Nostra e politica, parla di «ipocrisia nazionale»



Un posto di blocco di polizia

Foto di Lannino/Ansa

Certa, è un'operazione estremamente significativa. E lo è perché oltre a testimoniare come sia possibile, se lo si vuole, spezzare il legame tra mafia-politica, consegna una panoramica della situazione in cui sono costretti a lavorare gli imprenditori siciliani di cui il 70% paga il pizzo, a fronte di nessuna denuncia, come emerge dalle intercettazioni in cui un imprenditore estorto in un

momento di sfogo con un altro imprenditore dice: «A questi livelli non ci si può andare più... cioè qua o gli faccio il passaggio dell'impresa e me ne esco...» e disperato aggiunge: «Io sono arrivato, non so più che strada prendere... a chi mi devo rivolgere a Trapani? Voglio parlare con il capomandamento di Trapani Vincenzo Virga» (arrestato nel 2001 dalla squadra mobile di Trapani).

L'amico risponde: «A parte che quello non si incontra con te senti a me...». «Non si incontra con me? E io non gli do più neanche una lira me ne devo andare in mano agli usurai... dove li devo andare a trovare questi soldi io?». Attanagliato dalle richieste delle cosche marsalesi e mazzaresi, l'imprenditore dice che dovrà commettere operazioni illecite per recuperare il denaro: «Loro

mi stanno facendo arrestare o mi fanno sparare, perché io soldi non ne ho per darglieli... non dandogli soldi loro che fanno?... mi sparano? quello entro questa settimana ci devo dare gli altri soldi pure ai marsalesi... io soldi non ne ho... allora che fa mi sparate?... ma io dico da facile a facile... me ne vado a rubare e non mi arrestano mi faccio arrestare subito... almeno mi arrestano

e me ne vado dentro e la famiglia almeno resta...». L'imprenditore si augura che Virga, allora latitante, venga arrestato dagli inquirenti per la fortuna di tutti gli imprenditori: «Che io l'ho visto se è vero qualche volta a lui, disgraziato pure dove è che riposa, che se lo prenderebbero sarebbe la fortuna di tutti noi altri...». Dalle intercettazioni emerge anche come gli imprenditori

'Ndrangheta. stroncato il clan Mesoraca

LAMEZIA TERME Tredici affiliati dell'ndrangheta calabrese sono stati arrestati ieri mattina nell'ambito dell'operazione «Restauro». Dopo due anni di intense indagini gli agenti della compagnia Petilia Policastro hanno inferto un duro colpo alla potente organizzazione di Mesoraca mettendo così la parola fine alla guerra di mafia che ha insanguinato il Crotonese tra la seconda metà degli anni 80 e la prima degli anni 90. Almeno tre omicidi, avvenuti in quegli anni infatti sono stati attribuiti alla cosca Ferrazzo di Mesoraca, destinataria delle ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro. Ma il clan era dedito anche ad altre attività, tra cui il redditizio traffico di sostanze stupefacenti e di armi tra la Calabria, il Nord Italia e la Svizzera. Secondo l'accusa, pare, che buona parte dei proventi illeciti venissero utilizzati per sostenere le spese legali degli associati e quelle delle famiglie delle persone detenute. La svolta che ha permesso di assicurare alla giustizia i mandanti e gli esecutori delle «stragi di sangue» è tutta in una lettera. Quel contributo è arrivato dai cittadini che stanchi del clima di paura e di assoggettamento si sono rivolti fiduciosi all'arma per sfogare la loro rabbia e per invocare l'intervento dello Stato.

che hanno cantieri aperti in luoghi che ricadono sotto diversi mandamenti debbono pagare tangenti anche a più cosche contemporaneamente. E chi non lo fa viene minacciato ma anche rapito come è accaduto il 26 aprile del 2001 quando Francesco Ingrande davanti alla sua casa venne caricato su un'auto da due uomini che indossavano la tuta da operatori ecologici e incappucciato portato nel covo del latitante Andrea Manciaracina, capo di Mazzara del Vallo, (arrestato dalla squadra Mobile di Trapani l'anno scorso) che puntandogli la pistola alla tempia gli ha spiegato di ritenersi fortunato in quanto veniva risparmiato solo perché suo padre lo conosceva da quando era bambino ma che doveva ridimensionare le attività ittiche e di versare 140 milioni. Fatto ricostruito nei minimi dettagli dagli investigatori ma mai confermato dall'imprenditore ancora terrorizzato da quella calibro 38 puntata alla testa.

Quanto silenzio. Questa la drammatica situazione nel trapanese. Mentre dal Governo, compreso il trapanese sottosegretario all'Interno Antonio D'Alì arriva solo un assordante silenzio. E la Commissione Antimafia, che doveva essere a Trapani in questi giorni, forse, per solidarietà alla Rai che per parcondicio annulla i programmi di mafia, ha ritenuto di rinviare la sua discesa a dopo le elezioni. Non a caso l'unica voce che si ode è quella del parlamentare dell'Udc Massimo Grillo, che dicono ormai pronto a lasciare la ddl per approdare nel centro-sinistra: «Cristiana ed umana solidarietà per gli esponenti politici coinvolti che spero possano provare presto la loro innocenza... ma la politica è tempo che smetta d'interrogarsi ed agisca. Siamo alla vigilia di scelte importanti ed è la politica che deve cominciare ad avere le carte in regola. Mi auguro che l'Udc in Sicilia prepari una nuova fase politica insieme agli altri Partiti e alle forze sociali». Mentre Giuseppe Lumia dei Ds dice: «Il rapporto mafia-politica è diventato un elemento che deve caratterizzare il primato della politica nella sua migliore capacità di innovazione e selezione della classe dirigente contro un'ipocrisia nazionale testimoniata dai generici richiami della questione morale».

L'assessore Costa si sarebbe impegnato presso una grande banca per estinguere il debito di un mafioso

Palermo, convegno in ricordo di Pio La Torre. Il presidente dei Ds alla Camera parla di deriva politico-morale. Anche gli assessorati hanno perso potere

Violante: «La Regione siciliana? Non esiste più»

Alessio Gervasi

PALERMO «La Regione Sicilia ormai credo che non esista più». È netto e senza mezzi termini il giudizio di Luciano Violante sulla situazione politica dell'Isola all'indomani dell'ennesimo avviso di garanzia a un uomo del governo Cuffaro, caratterizzato nel suo accidentato percorso quasi triennale da continue accuse (e arresti) per collusioni mafiose. È una matassa che non si sa più da che parte afferrare. E oggi ricorre il 22° anniversario della scomparsa di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, uccisi da mano mafiosa il 30 aprile del 1982. Non sono pochi gli uomini delle Istituzioni in Sicilia che oggi si ritrovano ancora fra i piedi questo ingombrante fardello.

La commemorazione dell'assassinio di Pio La Torre e del suo autista e collaboratore Rosario Di Salvo si svolgerà oggi a Palermo in via

Rocco Di Cillo. Rocco Di Cillo è uno degli uomini fatti a pezzi nell'attentato di Capaci contro il giudice Giovanni Falcone.

In Sicilia è così: un ricordo, un tributo per un grande uomo che ha pagato col sangue il suo impegno politico e morale rimanda a un altro e a un altro e un altro ancora. Un lungo e desolante calendario fatto di croci, lapidi e fiori che si avvizziscono e che rinascono anno dopo anno. E la gente vuole una regione normale. In nome dei tanti Pio La Torre e Rosario Di Salvo a cui è intitolata una via o una piazza, perché, come ieri ha urlato il segretario regionale Ds Antonello Cracolici: «Speriamo che la Sicilia non debba più vergognarsi dei suoi dirigenti».

A Palermo ieri pomeriggio e fino a sera era riunito lo stato maggiore siciliano dei Ds, in memoria di Pio La Torre e Rosario Di Salvo e per spezzare l'intreccio affari-mafia-politica. Intreccio che da queste parti è radicato in profon-

dità. Al convegno hanno preso parte fra gli altri Cracolici, Lumia, Garraffa, Bruno, Fava, Licciardi e Luciano Violante. E il Presidente dei democratici di sinistra della Camera è andato giù durissimo sull'attuale situazione politica siciliana e sull'ormai famosa questione morale che è perennemente all'ordine del giorno.

Violante ha dichiarato: «Mi pare che ci sia una deriva di tipo politico e morale in un pezzo rilevante della classe dirigente siciliana. La Regione Sicilia ormai credo che non esista più. Anche quel meccanismo, sistema di granducati che erano i singoli assessorati e sul quale si è retto sempre il sistema di potere della Regione penso che non funzioni più».

E per rendere ancora più limpido il concetto Violante ha sottolineato come la questione morale non dev'essere mai una lancia da usare contro l'avversario politico ma deve far parte del proprio bagaglio. L'azione politica che incar-

na questo valore è quella che vince. Senza diventare uno strumento di contestazione, che fra l'altro può venir rivoltato contro chi lo ha adottato.

A rincarare le dosi ecco il capogruppo Ds in commissione Antimafia Giuseppe Lumia, che indica come strada da seguire proprio quella di puntare sul valore della politica a prescindere dal giudizio penale. In Sicilia poi... E ha insistito molto su questo punto Lumia, dicendo che la politica non è un contenitore dove metter dentro di tutto, perché un amministratore di un piccolo paese sa se e dove c'è il marcio e non può far finta di nulla. No al cuffarismo, no al modello Lima, no al modello Ciancimino e no al dellustrismo... ha concluso Lumia.

Poi si torna a casa colla testa fra i pensieri, schivando i manifesti che annunciano le prossime elezioni. «La Sicilia nel cuore» è quello più diffuso, firmato Totò Cuffaro.

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Una piccola banca di Cose Nostre....

È ra il 1984 quando un giornalista ficcanaso del *New York Times*, Nick Tosches, incontrò in un carcere degli Stati Uniti l'eroe dei due mondi del Novecento, Michele Sindona. Costui aveva condotto senza tregua una intrepida battaglia contro i comunisti in Italia e in America; così come Garibaldi aveva ben meritato per la patria sul piano militare, Sindona, in tempi di pace, lo aveva emulato sul piano economico e finanziario, fino a guadagnarsi il lusinghiero titolo di «salvatore della lira» da parte del mitico capo del governo italiano Giulio Andreotti. Trattato con ingratitudine da parte dei paesi beneficati, egli era stato ristretto in vincoli per alcune malevolenze che lo avevano coinvolto nel presunto omicidio di un avvocato milanese, tale Giorgio Ambrosoli. Narrò dunque il giornalista che l'eroe dei due mondi così gli aveva raccontato: «Come sai le mie banche italiane erano istituti di prim'ordine con soci di prim'ordine. La Banca Privata Italiana era una banca dell'aristocrazia. La mafia invece si serve sempre di istituti e professionisti di second'ordine». E che alla domanda più precisa «Quali sono le banche della mafia?», egli aveva risposto: «È una domanda pericolosa. In Sicilia il Banco di Sicilia, a volte. A Milano una piccola banca in piazza dei Mercanti».

Gli storici, si sa, sono maliziosi. Ci vorrebbe sempre un secolo di distanza per poter giudicare con il dovuto distacco i fatti che si studiano. Fatto sta che essi concordano tutti nell'individuare questa «piccola banca» nella Banca Rasini: proprio quella da cui siamo partiti nella nostra leggendaria ricostruzione, la banca in cui, tra gli anni trenta e gli anni settanta, aveva compiuto meritata carriera Luigi Ber-

lusconi, il padre di Silvio-il-Costruttore. Com'era dunque possibile che quella banca fosse diventata la banca della mafia, ossia di «Cosa Nostra», la quale era sì associazione di mutuo soccorso ma si era purtutto distinta nel tempo per incorrere spesso in deprecabili esuberanze? La presenza di siciliani semplici nella Banca Rasini aveva una lunga storia. Il signor Rasini infatti non aveva mai sofferto di crisi di solitudine. Narra la prestigiosa rivista accademica *La Padania* che, oltre che da alcuni consiglieri d'amministrazione milanesi, egli era stato affiancato nel faticoso dopoguerra anche da tale Giuseppe Azzaretto da Misilmeri, provincia di Palermo. Il quale, come è logico, si era guadagnato quel posto di prestigio confezionando la sua brava quota di capitali. Finché nel 1970, proprio mentre Silvio volava con i suoi progetti di Brughiero e di Segrate, il consiglio di amministrazione della Rasini vide una doppia new entry. Da un lato si rafforzò la presenza della famiglia Azzaretto, con l'ingresso di Dario, figlio di Giuseppe. Dall'altro, secondo i notizi d'epoca, giunse la Brittenner Anstalt, società di Nassau, ricca, in quell'isola beata, di floridi rapporti con la Cisalpina Overseas Nassau Bank, nel cui consiglio di amministrazione sedeva un autentico poker di galantuomini: il già citato eroe dei due mondi Michele Sindona (fiscalista di Joe Adonis), Roberto Calvi, Li-

cio Gelli e il cardinale Marcinkus. Molti immaginano che, dopo quel passaggio, dovette succedere qualcosa alla Rasini. Il peso della componente siciliana infatti si accrebbe. E narrano gli storici forniti di qualche propensione investigativa che ciò andò in parallelo con una più frequente preferenza accordata a quella banca da correntisti di origine siciliana, e -tra essi- da onesti simpatizzanti di «Cosa Nostra». Bastò che si mettessero in fila un po' di manifestazioni, lo Statuto dei lavoratori, il documento Pirelli e qualche altra cosa, e... puff, la Rasini cambiò ancora. Nel 1973 divenne società per azioni. Il comando passò agli Azzaretto. E nel consiglio di amministrazione entrò Mario Ungaro, un avvocato di Roma amico di Michele Sindona e Giulio Andreotti. Mentre tra i sindaci soffì il vento del sud: entrarono due commercialisti di Siracusa, uno di Lecce e una di Napoli. La svolta decisiva avvenne nel 1974, per combinazione proprio l'anno in cui a Sil-

vio-il-Costruttore venne presentato un altro siciliano di spicco, lo stalliere delle favole, quel Vittorio Mangano che già abbiamo visto bazzicare con passione professionale i facoltosi spalti dell'ippodromo di San Siro. Che cosa successe dunque? Successe che nel marzo di quell'anno, dunque giusto a due mesi dal referendum sul divorzio, Carlo Rasini divorziò dolorosamente dalla banca di famiglia. Lasciò tutto agli Azzaretto. E nel giugno successivo si insediò nella banca Antonio Vecchione, che -secondo lo scriba comunista Giuseppe Fiori- prese il posto di Luigi Berlusconi. Su quali ragioni abbiamo portato gli uomini fieri e onorifici di Cosa Nostra a rivolgersi progressivamente alla banca Rasini, il dibattito teorico non è mai stato -in verità- particolarmente effervescente. Si ritiene per lo più che essi abbiano prima provato a depositare cautamente i loro risparmi in quella banca, timorosi di potere essere discriminati per via del loro un po' villico aspetto; ma

che si siano ugualmente incoraggiati a quella scelta per ragioni di comodità, come la vicinanza della propria residenza o le più familiari e accoglienti dimensioni dell'istituto. E che poi, trovandosi essi effettivamente a loro agio nella propria qualità di clienti, si siano passati la voce come sempre accade nelle società di mercato, con efficacia moltiplicata dalla comune appartenenza alla nota società di mutuo soccorso. Finché il consiglio d'amministrazione, apprezzando la loro straordinaria propensione al risparmio, decise di uniformarsi totalmente alla pregiata clientela e di realizzare, anticipando l'odierna filosofia della «qualità totale», una piena corrispondenza culturale tra l'ambiente in cui offrire il servizio e le caratteristiche della domanda.

Fu così che quando, nel 1983, nella città di Milano vennero avviate le prime impertinenti inchieste sulla mafia dei colletti bianchi, che tanto nocquero all'economia cittadina, si fecero alcune scoperte. Tutto iniziò proditoriamente la notte di San Valentino, proprio il giorno degli innamorati, mandando in fumo cene, corteggiamenti e scambi di tenere effusioni. Risultò da quella notte in poi che erano correntisti della Rasini Salvatore Enea, i Gaeta, i Bono, i Fidanzati, l'albergatore Antonio Virgilio e l'industriale Luigi Monti (quest'ultimo già in rapporti con Joe Adonis; e successivamente, con Virgi-

lio, condannato per associazione mafiosa in primo e secondo grado, per essere giustamente assolto in Cassazione, sempre con Virgilio, dal giudice Corrado Carnevale). Risultò ancora, al peloso indagare dei magistrati, che la Rasini avesse scontato un assegno di 360 milioni di lire proveniente da una gioielleria di piazza di Spagna che secondo la procura di Roma era strumento di riciclaggio per Giuseppe Bono, uno dei due fratelli cresciuti a Milano come guardaspalle di Joe Adonis. Quanto al capitale della banca, esso decuplicò dal '74 all'88. Si venne addirittura a sapere che per rafforzare questa corrispondenza d'amorosi sensi tra la banca e i suoi clienti, alcuni portavoce di Cosa Nostra avessero (invano) proposto di acquisire un controllo diretto, fino al 70 per cento del pacchetto azionario. Morale della favola? La piccola banca, diciamo così, non si era dimostrata particolarmente impermeabile. Un po' di clienti originali ci erano pur entrati: pionieri del «famolo strano», se è vero quanto l'amnuense Paolo Madron scrisse decenni dopo nella biografia autorizzata del Cavaliere. Racconta Madron, riferendosi a quegli anni di imprese immobiliari: «Il Cavaliere va da Rasini e gli chiede di appoggiarlo su quei suoi amici, clienti o meno della banca, che hanno portato fuori tanti soldi». Insomma, alla fine i clienti tanto generosamente accolti si dimostrarono, oltre che strani, degli ingrati. Da ospiti che erano, si erano messi in testa di fare, come si dice, i padroni in casa altrui. Ecco, disse alla stampa un cassiere che chiese di rimanere anonimo, che cosa succede a far del bene al prossimo...

(18 continua
ha collaborato Francesca Maurri)

Commosse e riconoscimenti per la straordinaria testimonianza di affetto e stima resa al carissimo

Gabriele

Peggy e Vanda Capelli desiderano ringraziare tutti coloro che hanno preso parte al loro dolore.